

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/I (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Maddalena Gottardi*

GLI *INTERNALLY DISPLACED PEOPLE*, IL DONBAS E L'UCRAINA.  
UNA CRISI SENZA FINE?

Il conflitto scoppiato in Ucraina nel 2014, che prosegue ancor oggi, continua a far discutere molto sulle sue dinamiche d'inizio, ma anche sulla presenza di giocatori terzi e di strategie politiche complesse all'interno della sua struttura.

Il Donbas, la regione orientale nella quale si è concentrato il conflitto, definita e identificata un tempo come steppa selvaggia, con l'arrivo dell'industrializzazione tra Ottocento e Novecento ha impresso al suo interno un cambiamento all'assetto del territorio, modificandone l'immagine comune di zona desertica, a favore di una nuova, più dinamica. La sua vera formazione risale al 1870: con l'avvio della modernità la regione cominciò a popolarsi, grazie all'arrivo di una moltitudine di persone proveniente da tutto l'impero zarista, favorito anche dallo sviluppo del settore minerario. Nel 1892 quasi l'80 per cento dei lavoratori era suddito dei Romanov: ciò favorì la formazione di un'*enclave* culturale russa, mantenendo inalterate le diverse componenti etniche: infatti pur essendo aumentata, la popolazione russa restava comunque una minoranza<sup>1</sup>.

Il Donbas odierno fa parte dello stato ucraino e ne condivide alcune delle caratteristiche fondamentali, ma, in realtà, storicamente questo territorio non apparteneva alla medievale monarchia della Rus' di Kiev, che, anzi, considerava questa terra come un campo selvaggio. Le due città principali della regione, Donec'k e Luhans'k, che oggi sono capoluogo delle omonime province, vennero ampliate e sviluppate poco prima dell'arrivo dell'industrializzazione e forse questo fu uno dei motivi per cui il territorio fu oggetto di un così ampio interesse negli anni successivi. Il Donbas, inoltre, è stato visto per un lungo periodo come teatro di scontri tra popoli, in parte perché costituiva un'area di confine,

<sup>1</sup> SERHY YEKELCHYK, *The conflict in Ukraine, what everyone needs to know*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 135-236.

più soggetta a invasioni, e in parte a causa delle sue aree desertiche che, anche se rappresentavano un ostacolo naturale, fornivano nel contempo un riparo sicuro per le popolazioni in fuga e i popoli nomadi. Anche durante il Novecento questo territorio ha visto la presenza di diversi conflitti, come la guerra civile tra Armata rossa e armate bianche anti-rivoluzionarie o quelle contro le truppe nazi-fasciste dopo il 1941.

Dopo la rivoluzione dell'ottobre del 1917 non si formarono solo le due repubbliche socialiste di Kiev e Leopoli, ma nel febbraio del 1918 venne proclamata anche la Repubblica sovietica di Donec'k-Kryvyi Rih (Donetsk-Krivoy Rog Soviet Republic), con capitale Kharkiv. La nuova repubblica, conclamata solo successivamente al trattato stipulato tra il governo centrale ucraino e la Germania, divenne quindi uno stato all'interno della Repubblica popolare ucraina. Con questa ratifica i bolscevichi locali speravano di essere esclusi dai trattati di pace di Brest-Litovsk, non solo da parte ucraina, già firmati, quanto anche per la parte russa, ancora in trattativa. La costituzione della repubblica di Donec'k-Kryvyi Rih andò contro l'autodeterminazione dei confini etnografici decisa e sostenuta da Lenin: ciò probabilmente fu una delle cause per cui la formazione della Repubblica sovietica ucraina, che rappresentava il potere bolscevico nel territorio, ne compromise la sua sovranità. Lenin sperava di poter mantenere a distanza i tedeschi, ma così non fu in quanto la Germania riconobbe la Repubblica popolare, dunque i territori delle nove province dell'ex impero zarista, senza la Crimea<sup>2</sup>. Quando Mosca riuscì a riconquistare definitivamente l'Ucraina nel 1920 non ristabilì la repubblica del Donec'k.

Verso la fine degli anni ottanta, il movimento filo-russo presente in Donbas ricominciò a emergere riportando alla luce la formazione e le idee della repubblica nata anni prima, ma l'attenzione si accese solo all'inizio del 2015, quando la nuova repubblica autoproclamatasi "del Donec'k" si considerò la diretta discendente di quella del 1918, riportando nel presente i contrasti e le rivoluzioni nati, anche all'epoca, per la formazione di un nuovo stato all'interno del territorio ucraino.

Come accennato all'inizio, il Donbas assistette a numerose battaglie nei secoli precedenti e non di meno durante la seconda guerra mondiale, che vide la presenza dell'esercito nazista, ma anche l'intervento

<sup>2</sup> YEKELCHYK, *The conflict in Ukraine*, pp. 137-138.

delle truppe sovietiche. Fu proprio da questo momento che si venne a operare una cesura con il passato della regione. Essa, infatti, nel dopoguerra, fu ricostruita secondo un modello sovietico, all'interno del quale si cercò di ideare una nuova mitologia che rappresentasse al meglio la popolazione del Donbas.

Vennero quindi rappresentati e mitizzati gli eroi delle miniere, i quali non avevano esitato durante la guerra a servire il loro paese e a difendere la patria. Fu ristabilita, inoltre, non solo l'identità regionale dei suoi abitanti, ma anche l'economia, riaprendo le maggiori industrie presenti e facendo arrivare nuovi lavoratori dalle varie repubbliche: in questo caso, a differenza della prima ondata industriale, non provenivano quasi esclusivamente dalla Russia, ma anche dalle vicine province ucraine e, come tali, parlavano la lingua nazionale. Ma nell'immaginario sovietico questa disomogeneità linguistica doveva trovare una soluzione e infatti quasi l'intera popolazione, restando a stretto contatto con la cultura e la lingua russa, si assimilò a quest'ultima. Tale caratteristica portò la regione a distinguersi dalle altre, con la presenza di una maggioranza ucraina, ma di madrelingua russa, che già nel 1959 rappresentava il 17,8 per cento della popolazione, unica regione a ottenere questo risultato dopo la guerra<sup>3</sup>.

Questa regione non fu solo teatro di battaglie militari, ma assistette anche a carestie e forti ondate di violenze contro parte della popolazione. Sotto il potere di Stalin, infatti, negli anni trenta, si verificò un forte malcontento, come conseguenza delle nuove politiche economiche di collettivizzazione delle terre, in cui l'intero controllo del raccolto era stato assunto dallo Stato, che fissava quanto e cosa dovesse essere prodotto da ogni comunità. La nuova strategia portò all'emarginazione e alla condanna dei *kulaki* – piccoli proprietari terrieri, in pratica la categoria più agiata di contadini – che anche qui vennero deportati nei lager e poi eliminati fisicamente come nemici del popolo. Questo cambiamento all'interno dell'economia comportò una crisi del grano, che sfociò inevitabilmente in una carestia, avvertita maggiormente proprio nel Donbas, dove nel 1931 si registrarono incendi e attacchi armati nelle campagne. A questo processo di *dekulakizzazione* si affiancarono anche movimenti antireligiosi, che furono più sentiti per i gruppi etnici greci, bulgari e tedeschi che risiedevano nell'area.

<sup>3</sup> YEKELCHYK, *The conflict in Ukraine*, pp. 139-140.

Una delle conseguenze della privazione delle terre fu che molti dei contadini si trasferirono dalle campagne alle città per cercare lavoro all'interno delle fabbriche: nel 1928 le città, infatti, soffrivano ancora di un elevato livello di disoccupazione, ma già nel 1929 questo era sceso radicalmente, fino a scomparire nel 1930<sup>4</sup>. In molti si spostarono nel Donbas, dove la possibilità di un lavoro era maggiore e dove chi non era ben visto dal governo poteva continuare a vivere defilato, lavorando nelle miniere di carbone. Così, la regione mantenne anche durante questi anni l'immagine di terra promessa per profughi e rifugiati che scappavano dal controllo politico.

Gli anni del terrore furono sentiti ampiamente nel territorio, ma allo stesso tempo si ebbe un trattamento diverso rispetto ad altri luoghi, grazie all'importanza critica e alla centralità delle sue industrie per l'Unione Sovietica.

Con l'arrivo delle truppe tedesche la situazione cominciò a modificarsi. Gli ultimi anni della seconda guerra mondiale furono percepiti dalla popolazione ucraina come un ulteriore periodo di terrore, tra la ritirata delle truppe naziste e l'attesa del ristabilimento del governo di Mosca. Nell'ambito di questa nuova visione che si delineava all'interno dei confini sovietici, si assistette alla formazione di un'alternativa politica, che non rappresentava più il gruppo degli "antichi" comunisti, né quello filonazista, ma delineava una diversa appartenenza, richiamandosi a una nuova identità, un diverso nazionalismo ucraino presente in maniera maggiore nei territori occidentali del Paese, ma in scena anche nel Donbas alla fine della guerra. Il patriottismo russo divenne così il simbolo dell'ultimo periodo di scontri e per questo motivo il governo decise di attribuire a questo momento una definizione che lo ricordasse come «la grande guerra patriottica», che riprendeva addirittura l'omonima denominazione – «guerra patriottica» – svoltasi in difesa dall'invasione delle truppe napoleoniche, nel 1812.

I processi di liberazione della regione ebbero un effetto positivo sulla stessa, attirando sempre più persone al suo interno, richiamate dalle nuove opportunità presenti, come la possibilità di lavoro per tutte le ca-

<sup>4</sup> HIROAKI KUROMIYA, *Freedom and terror in the Donbas. A ukrainian-russian borderland, 1870s-1990s*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 157. Pleonastico ricordare che l'Unione Sovietica non risentì delle conseguenze della crisi di Wall Street.

tegorie, sia dall'occasione di trovarsi in un luogo sicuro per i fuggitivi, come per gli ebrei, massacrati e uccisi durante la guerra e respinti in molte altre città. Dopo la morte di Stalin si vennero a formare diversi movimenti di lavoratori indipendenti, che però non vennero visti positivamente, né dai liberali anti-comunisti, né dai dissidenti nazionalisti. La scomparsa di Stalin provocò sentimenti contrastanti nella popolazione: da una parte la sua dipartita fu un sollievo, dall'altra però, nelle città come Donec'k o Luhans'k, la sua scomparsa venne piana da una moltitudine di persone, sinceramente preoccupata riguardo al proprio futuro.

Alla fine della guerra il Donbas, che fu in parte ricostruito, vide un'impennata del tasso demografico. In città come Stalino (Donec'k) nel 1945 erano presenti 1.998.000 abitanti, nel 1959 il numero era più che raddoppiato, passando a 4.262.000; lo stesso avvenne anche a Luhans'k dove, negli stessi anni, la popolazione passò da 1.244.000 a 2.452.000 anime<sup>5</sup>.

A partire dagli anni sessanta, però, nella società crebbe progressivamente un grande malcontento. Con la fine del periodo rivoluzionario e bellico e dopo la fine dello stalinismo in molti avevano sperato che qualcosa potesse cambiare, ma questo non era accaduto. Il biennio 1962-1963 fu caratterizzato da molteplici insurrezioni e scioperi a opera di un popolo ormai stufo di continuare a vivere in situazioni precarie, di povertà, infastidito dai continui soprusi e dallo sfruttamento delle gerarchie superiori. Quello che queste persone chiedevano era di poter vivere una vita normale: «l'aspettativa di vita per la maggior parte dei lavoratori, scavatori, macchinisti, tagliapietre, e tutti gli altri minatori era di trentotto anni. La gente vive per arrivare solo a trentotto anni». La scintilla che portò a un'ulteriore ondata di scioperi e manifestazioni fu l'innalzamento dei prezzi del pane e dei beni di prima necessità. A venir meno erano stati la fiducia e il sentimento di giustizia riposti nelle istituzioni popolari. «Ci hanno imbrogliato e continuano a farlo. Combattiamo per la giustizia», fu lo slogan di gran parte delle proteste<sup>6</sup>.

Queste agitazioni si ripeterono, ciclicamente, per buona parte del decennio successivo, ogni qual volta crisi economiche e produttive peg-

<sup>5</sup> KUROMIYA, *Freedom and terror in the Donbas*, pp. 297-325.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 329-334.

gioravano il livello di vita della popolazione. Probabilmente è a questo stato endemico di malessere e di opposizione che va collegato l'evento del 1979, quando, quasi per punizione, Mosca fece esplodere una bomba nucleare a Iunkom Mine, a Ienakieve. Anche se furono evacuati dalle città, i minatori il giorno seguente furono costretti a tornare a lavorare. Dodici anni dopo i livelli di radiazioni presenti nel territorio erano ancora di tre, quattro volte superiori al livello normale.

Dopo l'esplosione nucleare del reattore di Chernobyl nel 1986, che colpì gravemente tutta l'area, molti minatori furono inviati in soccorso e aiuto, ma, privi di protezioni efficaci, rimasero vittime delle radiazioni. Iniziarono quindi nuovi scioperi che pur avendo come fine principale il miglioramento delle condizioni di vita, investirono l'atteggiamento di disprezzo e disinteresse che Mosca aveva mostrato ancora una volta nei confronti della regione.

Alla fine degli anni ottanta tutto il territorio russo fu soggetto a una nuova politica economica, la *perestrojka* di Gorbacëv, all'interno della quale il Donbas poté mostrare ancora una volta le sue potenzialità economiche e l'autonomia da un governo distante e poco attento.

All'inizio degli anni novanta, la regione si allontanò definitivamente dal controllo di Mosca, aderendo all'indipendenza dell'Ucraina, atto nel quale furono riposte le speranze per una vita migliore e per un minore sfruttamento. La partecipazione al referendum per la creazione dell'Ucraina indipendente diede esiti plebiscitari. Sia a Donec'k (dove i votanti raggiunsero il 76%) che a Luhans'k (80% di votanti) la percentuale di favorevoli al nuovo stato si attestò attorno all'84%. Di lì a poco, però, l'euforia svanì e tutto cominciò a cambiare. I problemi economici del nuovo stato, infatti, continuavano a preoccupare la regione, che richiese al governo la possibilità di costituirsi in una zona libera. Le continue richieste e i contrasti con Kiev sui temi di politica economica furono uno dei problemi principali della nuova Ucraina.

Con la caduta dell'Unione Sovietica l'assetto interno della regione cambiò: il Donbas divenne ufficialmente parte del nuovo stato, ma rispetto alla sua capitale – a Kiev la nascita della nazione aveva portato alla nascita di numerosi movimenti di democratizzazione – in Donbas questo non venne percepito.

La Repubblica popolare di Donec'k, il nuovo stato autoproclamatosi nell'aprile del 2014, ha ottenuto il sostegno della Russia, con aiuti sia economici sia umanitari, ma non è mai stato riconosciuto, né dal-

l'Ucraina, né da altri stati, a eccezione della Repubblica dell'Ossezia meridionale, paese anch'esso dalla limitata ufficialità internazionale. Al pari della consorella Repubblica popolare di Luhans'k, queste zone dell'Ucraina orientale sono state considerate da Kiev alla stregua di territori occupati. Le due nuove province indipendenti hanno formato così una confederazione non riconosciuta, la Nuova Russia (*Novorossiya*), riprendendo lo storico nome assegnato durante l'impero zarista ai territori a nord del mar Nero, una nuova provincia alla frontiera dell'impero, fondamentale per contrastare l'avanzata degli ottomani.

Come spesso accadeva in passato con gli antichi stati e oggi con i movimenti rivoluzionari e indipendentisti, le nazioni cercano nella storia delle qualificate e prestigiose radici per poter giustificare le azioni del presente. In questo caso, la nuova repubblica non poteva trovare nel passato sovietico elementi di particolare importanza per la regione, se non invece l'idea, rimarcata spesso, di non avere alcuna partecipazione e di non essersi mai considerato parte integrante dell'Ucraina.

Il 12 febbraio 2015, durante l'ipotetico 97° anniversario della repubblica socialista di Donec'k-Kryvyi Rih, il nuovo stato volle giustificare la propria nascita definendosi come l'erede e il prosecutore di tale progetto. Con essa condivideva gli stessi confini, addirittura ampliati, comprendendo infatti anche i territori di Kharkiv, Zaporizhzhia, Dnipropetrovs'k e Kherson, che rappresentano i confini immaginari delle repubbliche unite di Donec'k e Luhans'k. Il nuovo stato popolare cercò, inoltre, di riprendere il passato storico e il mito bolscevico della Dkr, resuscitando il mito del leader e fondatore della repubblica, Fyodor Sergeyev<sup>7</sup>.

Il governo centrale ucraino ha considerato il nuovo stato come un'organizzazione terroristica e in tal modo ha avviato i progetti di difesa del

<sup>7</sup>ANDREW WILSON, *The Donbas in 2014: explaining civil conflict perhaps, but not civil war*, «Europe-Asia Studies», 68 (2016), n. 4, p. 635, Doi: 10.1080/09668136.2016.1176994. Fyodor Sergeyev (1883-1921), chiamato *il compagno Artyom*, personaggio molto vicino a Stalin, era nato in un piccolo villaggio del Kursk, Glebovo, da una famiglia di contadini. Nel 1901 cominciò a frequentare l'Imperial Moscow Technical College, dove si unì al partito social-democratico russo, il partito del lavoro, cominciando a ipotizzare movimenti rivoluzionari, passando successivamente con i bolscevichi. Scappato dalla prigione della Siberia nel 1910 andò a Brisbane, in Australia, dove organizzò l'unione degli emigrati russi, ottenendo la cittadinanza britannica. Ritornato in Ucraina nel 1917, organizzò l'esercito del Donec'k sotto gli ordini di Vladimir Antonov-Ovseyenko, poi integrato nell'Armata Rossa. Eletto al Comitato Centrale del Soviet ucraino, fu in seguito presidente della repubblica del Donec'k-Kryvyi Rih. Morì nel 1921, durante un test di alta velocità della

territorio. La guerra formatasi allora, e che continua ancora oggi, rappresenta una lunga serie di «fraitendimenti<sup>8</sup>», nella definizione del giornalista Yevgenii Shybalov, intervistato durante il mio soggiorno a Kiev<sup>9</sup>. Non bisogna considerare, infatti, l'assalto al palazzo dell'amministrazione di Donec'k, avvenuta tra il 6 e il 7 aprile 2014, come un'azione condivisa dall'intera popolazione o un gesto di separazione formale da parte di tutta la regione, prologo reale alla proclamazione della nuova repubblica. Quest'atto, infatti, è riconducibile solo a una minima parte della popolazione del Donbas, che nutrivano un forte desiderio di allontanarsi dallo stato ucraino ben prima che gli scontri iniziassero e di certo antecedente all'annessione russa della Crimea. Nel 2014, dopo che il conflitto prese forma, uno studio del ricercatore ucraino, ma naturalizzato canadese, Serhy Yekelchuk, ha portato alla luce come solo il 10 per cento della popolazione desiderasse realmente

locomotiva Aerowagon, per un incidente causato da alcune pietre poste sui binari che fecero deragliare il treno. Venne sepolto sotto il muro del Cremlino, la più grande onorificenza per un compagno caduto. A riprova della vicinanza con Sergeyev, Stalin ne adottò il figlio Artyom Fëdorovic. Cfr. «The Guardian», [theguardian.com/world/2008/jan/24/russia.obituaries](http://theguardian.com/world/2008/jan/24/russia.obituaries) (24 agosto 2019).

<sup>8</sup> Yevgenii Shybalov, nato a Donec'k, cofondatore dell'associazione umanitaria *Responsible Citizen*, che si è resa protagonista principale di interventi nelle zone del conflitto, intervista svolta a Kiev il 23 novembre 2016.

<sup>9</sup> Tra ottobre e dicembre 2017 ho potuto svolgere una ricerca, grazie a una borsa di studio *post-lauream* dell'Università di Bologna, in due delle maggiori città ucraine: Leopoli, nella prima parte del soggiorno, e Kiev, nella seconda. Durante questo periodo ho approfondito tematiche già precedentemente affrontate l'anno precedente, durante la ricerca per la tesi, quando mi sono recata per un paio di mesi a Kiev. Gli argomenti in entrambi i casi si sono focalizzati sullo scoppio e l'andamento della guerra in Donbas che, dal 2014, colpisce e incrina lo stato sociale del paese. Ho così cercato di cogliere quali possano essere i possibili scenari per una conclusione pacifica del conflitto e un'eventuale riannessione o ricongiungimento del territorio all'Ucraina. Un altro tema inesorabilmente connesso al precedente è l'analisi della condizione di vita con cui gli abitanti del Donbas hanno dovuto fare i conti dallo scoppio del conflitto, imprevisto nella durezza e nella durata. Per poter apprendere al meglio queste problematiche ho potuto collaborare con docenti e allievi dell'Università cattolica di Leopoli (Uku, Ukrainian Catholic University). Inoltre ho avuto la possibilità di parlare con diverse persone, originarie del Donbas, che poi si sono trasferite nelle due città in cui ho abitato, oltre a docenti universitari e loro collaboratori che lavorano all'Istituto Internazionale di Sociologia di Kiev (Kiis); e ancora, con giornalisti e operatori che lavorano e collaborano in organizzazioni umanitarie ucraine e non governative europee, come il Donetsk regional organization of the Committee of Voters of Ukraine o la Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto (nota come Commissione di Venezia), organo consultivo del Consiglio d'Europa. Ho incontrato molti attivisti di associazioni che si occupano degli Internally Displaced People (Idp), a livello giuridico e sociale, e altri soggetti che invece dirigono le loro attenzioni al monitoraggio delle elezioni.

l'indipendenza e/o l'annessione alla Federazione russa, mentre il 25 per cento si fosse schierato per l'autonomia rimanendo, comunque, all'interno della nazione; infine, la maggior parte della popolazione voleva mantenere la denominazione di provincia ucraina, sia pure con maggiori considerazioni della propria specificità<sup>10</sup>.

Lo scontro che oggi non vede ancora all'orizzonte una soluzione possibile presenta al suo interno un paradosso fondamentale: quello di una perenne sconfitta di tutte le parti coinvolte. Non vi sono state, infatti, significative vittorie da parte della Russia, dei separatisti o dell'esercito di Kiev, ma, invece, vi sono state numerose ed esponenziali perdite umane, territoriali, militari ed economiche.

La continua destabilizzazione dello stato ucraino da parte di Mosca, come il recente episodio del mar d'Azov (25 novembre 2018), rappresenta una minaccia verso quelli che sono gli interessi nazionali del paese. Emergerebbe qui, secondo alcuni commentatori come Vittorio Strada, l'antica vocazione all'egemonia della Russia su tutti i paesi a essa legati o confinanti, «l'improvvida tentazione di un anacronistico quarto impero russo territoriale con ambizioni egemoniche europee [...], come lasciano pensare tendenze politiche e concreti eventi, in primo luogo il conflitto con l'Ucraina»<sup>11</sup>. Senza la ripetuta messa in discussione del potere di Kiev, infatti, si potrebbe ricominciare a parlare di una nuova trattativa di adesione all'Unione Europea e di accordi con la Nato per la presenza di basi militari sul suolo ucraino. Ciò potrebbe indurre la Russia a perdere una parte del suo potere, in quanto si sentirebbe maggiormente controllata dalle organizzazioni internazionali, pronte a intervenire<sup>12</sup>.

Come sostiene Andrii Portnov<sup>13</sup>, la guerra in Donbas – al pari dell'annessione della Crimea – viene spesso descritta attraverso due categorie fondamentali, l'identità e i diritti storici<sup>14</sup>. Quando si analizza

<sup>10</sup> YEKELCHYK, *The conflict in Ukraine*, p. 141.

<sup>11</sup> VITTORIO STRADA, *Impero e rivoluzione. Russia 1917-2017*, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 135-136.

<sup>12</sup> GIANANDREA GAIANI, *Il mosaico dei vinti: viaggio nella guerra del Donbas*, in *La Russia in Guerra*, «Limes», n. 12 (2014), pp. 90-91.

<sup>13</sup> ANDRII PORTNOV, *On Decommunization, Identity, and Legislating History, From a Slightly Different Angle*, *Krytyka*, May, anche in <http://krytyka.com/en/solutions/opinions/decommunizationidentity-andlegislating-history-slightly-different-angle>, 2015. Professore di storia dell'Ucraina all'Europa-Universität Viadrina Frankfurt (Oder).

<sup>14</sup> WILSON, *The Donbas in 2014*, p. 644.

l'identità di questa regione si ritiene sempre corretto partire da quella russa, di matrice sovietica. Questo in parte è giusto, se consideriamo il fatto che il Donbas ha subito per diversi decenni l'influenza dell'Unione Sovietica e ciò, inevitabilmente, ha portato gran parte della popolazione a identificarsi con essa, in mancanza, forse, di una entità più forte. Le autorità sovietiche cercarono di creare all'interno del territorio una piccola patria, senza però renderla indipendente dall'Urss. Ma il Donbas riuscì sempre a rimanere parzialmente autonomo sotto il proprio controllo giuridico-amministrativo, grazie probabilmente al fatto che gran parte della regione stessa, ma anche dell'Ucraina meridionale, era caratterizzata da un miscuglio di culture e nazionalità. Inoltre, il territorio proponeva al suo interno una separazione orizzontale, verticale e ideologica. Il Donbas aveva cercato, infatti, di allontanarsi dall'egemonia sovietica di Mosca, come anche dalla nuova autorità ucraina, formatasi dopo l'indipendenza del 1991. Aveva inoltre preso le distanze dai governanti locali, ma anche nazionali, per ciò che concerne la visione paternalistica della storia e della politica: ci si volle allontanare dall'ideologia socialista sovietica allo stesso modo che dal nazionalismo ucraino<sup>15</sup>.

Le rivoluzioni che si sono susseguite a partire dagli anni duemila, si sono spesso concentrate o hanno iniziato a formarsi, nella piazza principale di Kiev, Majdan Nezalezhosti (piazza dell'Indipendenza), che in diverse occasioni è stata luogo di incontro tra i manifestanti e la popolazione che voleva far sentire la propria voce. «Il Majdan è diventato un luogo di sperimentazione di una cittadinanza diversa, di una comunità in cui vige una solidarietà fraterna e in cui tutti collaborano alla creazione di una società più democratica»<sup>16</sup>. La prima rivoluzione che ha cominciato a vedere piazza dell'Indipendenza come luogo simbolo, fu quella del 2004-2005, chiamata successivamente Rivoluzione arancione. Questo movimento vasto e pacifico fu uno degli esiti provocati dai brogli elettorali per la corsa alla presidenza, i quali, in realtà, rappresentarono solo la punta dell'iceberg del periodo di corruzione e soprusi che caratterizzò il mandato del presidente Leonid Kučma.

<sup>15</sup> WILSON, *The Donbas in 2014*, p. 637.

<sup>16</sup> SIMONE ATTILIO BELLEZZA, *Ucraina. Insorgere per la democrazia*, Brescia, La Scuola, 2014, p. 69.

Durante il periodo “dell’Ucraina di Kučma”, dal 1994 al 2005, oltre a un elevato degrado si assistette a un aumento della ricchezza per una piccola cerchia di persone, più vicine al governo, a discapito del resto della popolazione che, invece, faticava a uscire dalla crisi economica, provocata dalla recente indipendenza dall’Unione Sovietica. Infatti, dopo la separazione, l’Ucraina subì un grave colpo dalla Russia, la quale decise di limitare l’erogazione del gas allo stato confinante, cosa resa ancor più pesante da un’elevata inflazione sui beni e servizi.

Dopo il voto di sfiducia, provocato dalle tensioni con i potenti dell’industria, Viktor Juščenko divenne leader del partito Nostra Ucraina, appoggiato in particolar modo dalla parte filo-occidentale del paese e da coloro che sostenevano un’idea di nazionalismo moderato. Nella prima tornata di votazioni vinse inizialmente il pupillo di Leonid Kučma, Viktor Janukovyč, ma la popolazione e lo stesso Juščenko, increduli del risultato ottenuto, iniziarono a richiedere nuove elezioni. Le proteste durarono per più di tredici giorni e videro la popolazione presente nelle piazze a Kiev e in molte altre città ucraine<sup>17</sup>.

La ricchezza, avidamente concentrata solo nella cerchia degli oligarchi, portò ulteriori contrasti all’interno del territorio: si effettuò un controllo massiccio su gran parte dei canali televisivi e sui giornali, impendendo così, almeno in parte, la libertà di espressione, giungendo persino a uccidere giornalisti scomodi al governo.

A partire dalla Rivoluzione arancione i rapporti tra Ucraina e Russia cominciarono a inasprirsi fino ad arrivare, nel 2006, alla grave crisi del gas.

Uno dei momenti di maggiore contrasto alla politica di Janukovyč ha avuto luogo nel 2012, con l’approvazione di una legge per le minoranze linguistiche, che concedeva ai gruppi etnici minori che raggiungevano almeno il 10 per cento la possibilità di rendere ufficiale la loro lingua all’interno della regione e delle grandi città. Questo portò a ufficializzare il russo come lingua principale in alcune province, con l’evi-

<sup>17</sup> Con il termine di Rivoluzione arancione si identifica la rivolta pacifica avvenuta in seguito alle elezioni del 2004, nel quale si vide la vittoria del candidato Janukovyč su Juščenko, ma attraverso conclamati brogli elettorali. Per questo motivo Juščenko esortò la popolazione a rimanere in piazza e manifestare fino a quando non vi fossero state delle nuove elezioni presidenziali. Il colore arancione - adottato da Juščenko e dai suoi sostenitori - divenne il simbolo della rivolta pacifica. A seguito delle proteste la Corte suprema invalidò il risultato elettorale e fissò nuove elezioni.

dente rischio di una “russificazione forzata” per le minoranze di alcune aree dell’Ucraina. Uno degli obiettivi della politica messa in atto dal presidente fu quello di cercare di mantenere il paese diviso in due zone ben distinte, le aree occidentali e quelle orientali e meridionali. La legge ha portato a diverse forme di protesta in particolar modo al centro e all’ovest, mentre è stata accolta con maggior entusiasmo nelle regioni meridionali e orientali. Il russo è diventato così fondamentale sul territorio ucraino e lingua ufficiale di tredici delle ventisette province.

Iniziò così a diffondersi un enorme dissenso e uno scontento nella popolazione, favorito, oltre dalla grande crisi economica che li colpiva, anche dalla corruzione e dalla politica clientelare del governo. Questa situazione fu alla base delle successive sommosse, a partire dall’autunno del 2013. Questa rivoluzione fu molto diversa da quella del 2004. Infatti, se la precedente venne considerata una rivoluzione pacifica, in questa, invece, il governo cercò subito di disperdere in modo violento i manifestanti. E non fu l’unica differenza: infatti nell’Euromajdan la protesta non rimase solo all’interno della capitale, ma si espanse all’intero territorio ucraino. Vi furono manifestazioni di rilievo anche nelle regioni di Dnipropetrovs’k, Zaporizzja e Charkiv. Rimasero invece più pacifiche, non a caso, Crimea, Donec’k e Luhans’k<sup>18</sup>.

Ormai due anni fa, nel 2017, attorno alla metà di febbraio, nel quarto anniversario della rivoluzione e nella ricorrenza del giorno più sanguinario della stessa, si è svolta in piazza Majdan una commemorazione per ricordare le vittime. A sei anni da allora la situazione pare non essere cambiata di molto, lo scontro nella regione orientale del paese permane, come i dissensi nella popolazione e le difficoltà all’interno del governo. Eppure, tra gli operatori delle Ong o nei colloqui scambiati con esperti e giornalisti, durante il mio soggiorno tra Kiev e Leopoli, sono affiorati segnali di moderato ottimismo, come l’idea che – non si sa come, non si sa quando – un’aria nuova stia per raggiungere la piana del Dnepr o che qualche soluzione si avvicini.

In questi anni si è cercato, anche a livello internazionale, di trovare una soluzione al conflitto del Donbas, in primo luogo attraverso gli accordi di Minsk del settembre 2014, che hanno tentato un compromesso impossibile tra Ucraina, Russia e le Repubbliche popolari di Donetsk e

<sup>18</sup> BELLEZZA, *Ucraina*, pp. 71-72.

Luhansk. I patti, per quanto validi, non hanno portato a una definitiva cessazione del conflitto seppure, rispetto ai primi anni di scontri, abbiano ridotto il numero delle vittime civili grazie ai continui “cessate il fuoco” e alla riduzione delle violazioni dei diritti umani nelle zone di guerra. Gli accordi di Minsk, per quanto criticati, rappresentano tuttora l'unico mezzo disponibile per imporre sanzioni e decisioni alle forze separatiste e alle loro coalizioni schieratesi contro il governo ucraino, senza che queste vengano definite come un'aggressione. Inoltre, le disposizioni del 2014 e degli incontri successivi sono ancora l'unico punto fisso dal quale si possa partire per una definitiva tregua<sup>19</sup>.

Successivamente a questi accordi, a partire dal 2014-2015, il governo ucraino ha messo in atto politiche volte ad aiutare le persone costrette ad allontanarsi dal Donbas, gli Internally Displaced People (Idp). Non è stato facile ottenere un tale sostegno istituzionale: gli Idp hanno subito diversi soprusi, sono stati costretti a vivere a lungo in situazioni di disagio e difficoltà, in un territorio dove il rumore degli spari era all'ordine del giorno. In più essi hanno dovuto chiedere lo “status di rifugiato”, dimostrando di non abitare più nelle aree controllate dalle repubbliche separatiste, per poter ottenere la pensione, interrotta a volte per periodi superiori ai sei mesi, mentre il governo effettuava controlli sulla effettiva validità delle abitazioni di queste persone. Nel novembre del 2017, un 1.600.000 persone sono state registrate come Idp – provenienti sia dal Donbas che dalla Crimea – dal Ministero per le Politiche sociali, anche se la maggior parte di essi era già “rifugiato” dal 2014<sup>20</sup>. Inoltre, un problema che ha influenzato i report delle Nazioni Unite, è rappresentato dal fatto che in molti casi queste persone, una volta trasferitisi, non si sono registrate nella nuova città e questo ha comportato una stima approssimativa e non concreta del corretto numero degli sfollati interni. In molti casi la popolazione del Donbas ha preferito rivolgere il suo sguardo alla Russia, per vicinanza al confine, ma anche, per opportunità

<sup>19</sup> Questa anche la posizione di YELIZAVETA REKHTMAN, che ha lavorato come analista per *Civic Holding Group of Influence*, un'associazione non governativa per l'opinione pubblica, sondaggi e ricerca sui territori controllati e non controllati. Adesso lavora in un'associazione di mediazione internazionale che si occupa di prevenire i conflitti nel mondo, *Centre of Humanitarian Dialogue*, con sede a Ginevra. Intervista raccolta a Kiev, novembre 2017.

<sup>20</sup> MINISTRY OF SOCIAL POLICY OF UKRAINE, cfr. <http://eapmigrationpanel.org/en/news/ministry-social-policy-ukraine-registered-more-15-million-internally-displaced-persons> (31 luglio 2019).

lavorative e linguistica. Nel 2015 il numero degli Idp aveva già superato il milione (1.042.066), mentre le autorità russe riportavano che all'interno dei loro confini il numero dei rifugiati ucraini fosse di circa 900.000, dei quali 265.000 avesse ricevuto lo status temporaneo di rifugiato, condizione essenziale per poter ricevere aiuti<sup>21</sup>. A questi numeri, però, bisogna anche aggiungere quelli relativi alle persone scomparse – di cui però non si conosce ancora il numero esatto – che secondo alcune fonti superano il migliaio<sup>22</sup>.

Fenomeni ampi e compositi, testimoniati dai diversi report delle Nazioni Unite, e nello specifico dell'Unhcr, oltre che da testimonianze degli stessi profughi, dimostrano come i governi delle repubbliche separatiste abbiano messo in atto, sin dall'inizio del conflitto, severe politiche di repressione, detenzioni illegali, intimidazioni fisiche anche violente. Inoltre il reinserimento e ricollocamento degli abitanti del Donbas ha provato non solo un aumento della crisi finanziaria, ma ha anche portato all'insorgere di grandi incertezze socio-culturali nei profughi stessi. Questo ha impedito che alcuni tra loro non si siano trasferiti in certe regioni dell'Ucraina – specialmente quelle più occidentali – a causa di stereotipi negativi molto vivi e che da sempre hanno costituito il retaggio della popolazione del Donbas. Stereotipi che durante il primo anno di guerra sono stati utilizzati in maniera massiccia dalla propaganda e dai media, per aumentare il divario all'interno della popolazione e isolare maggiormente gli abitanti della regione orientale. Visti, quindi, non solo come filorussi, ma rappresentati come aggressivi nei confronti dei cittadini locali, raffigurazione accompagnata dalla pretesa di ricevere trattamenti diversi nei luoghi di lavoro a causa della loro condizione. Incolpati di aver permesso che il Partito delle regioni – il movimento di Victor Yanucovich – andasse al potere e che la Russia

<sup>21</sup> YEKELCHYK, *The Conflict in Ukraine*, p. 151.

<sup>22</sup> Secondo il Dipartimento di Polizia della regione di Donec'k dal 26 ottobre 2016, data d'inizio delle operazioni di sicurezza, non si hanno notizie di 865 persone. Il Dipartimento di Polizia di Luhans'k ha individuato, invece, 572 dispersi. L'Agenzia di Sicurezza Ucraina ne calcola 495, di poco superiore ai 488 calcolati dalle autorità della Repubblica Popolare di Donec'k. Infine, la Polizia ucraina ha una lista, non aggiornata, con 1376 individui dispersi: [npu.gov.ua/uk/publish/article/1141400](http://npu.gov.ua/uk/publish/article/1141400); cfr. anche UNITED NATION OF HUMAN RIGHTS, *Report on the human rights situation in Ukraine 16 August to 15 November 2016*, Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, 2016, [ohchr.org/Documents/Countries/UA/UAReport16th\\_EN.pdf](http://ohchr.org/Documents/Countries/UA/UAReport16th_EN.pdf), p. 11.

entrasse in Ucraina in supporto al nuovo governo, gli abitanti della regione orientale sono stati additati come i diretti e unici responsabili dello scoppio della guerra nel Donbas<sup>23</sup>.

La crisi socio-economica, che continua ad aumentare in Ucraina, non rappresenta di certo un aiuto per questa popolazione che si ritrova spesso senza lavoro e senza altri mezzi di sussistenza, in un territorio dove ormai non è possibile avere neanche l'acqua potabile. La crisi ha causato un abbassamento del livello di vita e, al contrario, un innalzamento dei costi delle materie prime e dei beni di prima necessità, provocando così un aumento della povertà e una diminuzione delle opportunità per la popolazione.

Molte istituzioni non governative presenti in diversi luoghi del paese, e che operano nei territori dove la guerra è parte integrante della quotidianità, cercano attraverso diverse forme di assistenza di aiutare al meglio la popolazione ancora presente nella regione, fornendo cibo, acqua, medicinali e ogni genere di prima necessità. Alcune di queste Ong, come *Donbass Sos*, oltre ai normali compiti e impegni, hanno creato un numero verde attivo 24 ore su 24, che fornisce assistenza. Tra gli obiettivi della linea verde di *Donbass Sos* ci sono quelli di

assistere durante la fuga dalle aree di *Anti Terrorist Operation (Ato)*, tracciare percorsi sicuri per abbandonare la zona, creare insediamenti temporanei per gli Idp in tutta l'Ucraina, aiutandoli poi con le corrette procedure di registrazione (pagamenti sociali, controllando la validità dei passaporti, trasferimenti universitari, ecc.), aiuti psicologici per il reinserimento, collaborazione con aziende private e altri enti per reinserire concretamente gli Idp<sup>24</sup>.

Altre associazioni si sono dedicate all'assistenza degli Idp nelle città di accoglienza, per aiutarli a integrarsi al meglio nella nuova comunità, e ottenere gli stessi diritti e possibilità degli altri cittadini. Infine, vi sono organizzazioni come Opora, una rete civile diffusa in tutta l'Ucraina, ma con sede a Kiev, che per anni, a partire dal 2005, si è dedicata al mo-

<sup>23</sup> UNHCR, *Ukrainians' Attitudes Towards Internally Displaced Persons from Donbas and Crimea*, Summary of opinion polls, aprile 2016, p. 4.

<sup>24</sup> Questa organizzazione non governativa, *Donbass SOS*, è nata il 14 marzo 2014, da volontari e attivisti che avevano come obiettivo quello di aiutare la popolazione presente nelle zone del conflitto in Ucraina orientale; la traduzione è mia. Altre informazioni cfr. [donbasssos.org/about\\_en](http://donbasssos.org/about_en).

monitoraggio delle elezioni all'interno delle regioni, spaziando dal «controllo della autorità locali autonome all'osservazione elettorale, operando test esterni indipendenti, a difesa delle riforme o a sostegno del risparmio energetico e di open data policy<sup>25</sup>». Questa realtà è diventata per molti cittadini un punto fermo, un riferimento per tutti coloro che vogliono vedere un cambiamento all'interno del sistema socioeconomico.

Ancora: note organizzazioni sono Civil Holding. Group of Influence e Responsible Citizen. La prima è un'organizzazione non governativa che, inizialmente – prima del 2013 – si occupava di campagne di difesa a livello locale, promuoveva corsi di formazione che avevano come punto centrale i problemi elettorali e la legislazione, infine organizzava e sosteneva diversi eventi pubblici. Ma, dall'inizio del conflitto, tra il 2013 e il 2014, ha proposto e svolto diversi eventi e dibattiti in Donetsk, concentrandosi maggiormente sulle dinamiche degli Idp. Il suo direttore, Tetyana Durnyeva è lei stessa una Idp: nata a Donetsk, tre anni fa ha deciso di prendere i suoi figli e allontanarsi dalla città, senza portare via le sue cose dall'abitazione, partendo solo con una piccola valigia, e lasciando lì anche il resto della famiglia, genitori e parenti che non erano ancora pronti per andarsene. Attualmente vive in una casa in affitto a Kiev, pur avendo ancora due case a Donetsk, e non ha possibilità di tornare nella sua città natale.

Un anno e mezzo fa ho sepolto il mio amato fidanzato, comandante del battaglione ucraino, ucciso da un gruppo di ricognizione dell'esercito russo a Volnovakha, vicino a Donetsk. Il mio cuore è pieno di dolore, ma la mia anima è ancora colma di amore, amore per i miei concittadini e per il mio paese, l'Ucraina<sup>26</sup>.

Un'altra associazione da ricordare – della quale ho potuto parlare con due dei suoi fondatori – è Responsible Citizen<sup>27</sup>, fondata da Enrique Mendez, Yevgenii Shybalov e altri colleghi che è, invece, concen-

<sup>25</sup> La traduzione è mia. Per ulteriori informazioni sugli obiettivi e scopi dell'associazione cfr. [oporaua.org/en/about-us](http://oporaua.org/en/about-us).

<sup>26</sup> La frase è stata da me raccolta nell'intervista fatta a Kiev nel novembre 2017 a TETYANA DURNYEVA, laureata in Scienze politiche alla Donetsk National University.

<sup>27</sup> Per ulteriori informazioni sull'associazione, cfr. [responsiblecitizens.org/en/home](http://responsiblecitizens.org/en/home).

trata sugli aiuti umanitari cercando di garantire una protezione ai cittadini che hanno deciso, per diverse ragioni, di rimanere nelle città occupate, più vicini alla zona del fronte. Essa rappresenta uno dei gruppi umanitari più presenti e importanti nel territorio e ha cominciato a lavorare proprio nella “*Red Zone*” portando cibo, medicinali e ogni tipo di sostegno che potessero essere utili alle persone e agli ospedali. Ma, a partire dai primi mesi del 2016, i suoi attivisti sono stati inseriti all'interno di una lista nera dai governi delle repubbliche separatiste e per questo motivo sono stati allontanati dal territorio, mentre cinque dei collaboratori più stretti sono stati arrestati e dichiarati persone non grate dal governo locale. I due anni successivi sono stati caratterizzati da diverse riforme all'interno dell'organizzazione, in modo tale da permettere un nuovo ingresso all'interno della regione, per continuare a garantire gli aiuti umanitari necessari. Negli ultimi anni Responsible Citizen è diventata una dei maggiori partner di Amata Foundation, che rappresenta una delle più grandi associazioni che operano all'interno dei territori occupati. A partire sempre dal 2016, così, ha potuto aprire un altro ufficio a Kramatorsk, dove sono riusciti a intavolare nuove forme di collaborazioni con diverse associazioni che fanno capo alle Nazioni Unite e che si occupano del problema della migrazione interna. I nuovi progetti sociali e culturali, che coinvolgono principalmente i giovani, sono ormai una novità molto importante, che ha preso piede e si sta rafforzando a Kramatorsk.

Se si presta attenzione a queste persone, al loro modo di esprimersi e al tono che usano per raccontare ciò che è avvenuto a partire dal 2013 all'interno della loro nazione, ci si rende conto di come nelle loro parole e nei loro gesti ci sia ancora molta speranza e voglia di lottare per riuscire a chiudere questa ferita e rappacificare la nazione.

L'ostilità creatasi nel Donbas è stata comparata più volte ai cosiddetti conflitti congelati – Transnistria, Nagorno-Karabakh, Abcasia, Ossezia del sud – ma per la popolazione ucraina e per molti osservatori non è così. Infatti, per molti esso non è affatto “congelato” in quanto, seppur gli accordi di Minsk siano stati essenziali per i “cessate il fuoco”, non si è ancora giunti a una situazione di pace perenne tale da riuscire a far sviluppare accordi duraturi. Gli scontri, i bombardamenti e le vittime non sono affatto cessati, e le persone che continuano a vivere lì non sono al sicuro. Diverse controffensive del governo ucraino, tuttavia, hanno permesso di rendere più sicure certe zone della regione, permettendo

così ad alcuni fra gli Idp di far ritorno nelle proprie case. Infatti, negli ultimi due anni molte famiglie hanno deciso di tornare nella città natale, ormai resa sicura dalle forze governative<sup>28</sup>.

Le differenze con i conflitti “congelati” non si manifestano solo nella continuazione delle ostilità armate, ma anche nella forma stessa con cui la guerra è cominciata. Infatti, la propaganda e i media hanno avuto un ruolo fondamentale nel dividere e allo stesso tempo unire la popolazione. Il bilinguismo è stato messo a dura prova in questi anni, i russofoni sono stati rappresentati come non graditi in alcune regioni della nazione e allo stesso tempo sono stati identificati come il motore e il fulcro della formazione delle repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk. Parallelamente l’uso dell’ucraino, considerata l’unica lingua nazionale, è stato sempre più richiesto. A ciò si è aggiunto anche il problema dell’identità. La popolazione, infatti, è stata costretta a scegliere se definirsi ucraina, russa o più semplicemente abitante del Donbas.

Per tutti la decisione non è stata facile e le spiegazioni fornite non hanno convinto i cittadini che per anni hanno convissuto con il bilinguismo senza discordie o con dissensi marginali, in ogni caso non tali da fornire una motivazione alla guerra: e lo stesso vale per l’identità. All’inizio del 2014 le statistiche e gli studi sull’argomento hanno evidenziato come all’interno della regione orientale il 24.7% dei residenti si fossero identificati come ucraini, in calo rispetto al 2012 quando questo dato raggiungeva il 32%. Ciò assume un valore molto più evidente, raffrontando la considerazione di cui gli abitanti del Donbas godono nelle regioni occidentali, dove essi appaiono come ucraini al 78% dei cittadini (2012), dato ulteriormente confermato nel 2014 (80%). Quello che invece è aumentata nella regione è proprio la percezione dell’identità regionale che, rispetto al 2012 (19%), nel 2014 ha avuto un incremento del 50%, arrivando così a toccare il 30% dei residenti<sup>29</sup>.

Tale crescita non deve sembrare un evento specifico, ma anzi rappre-

<sup>28</sup> Argomenti trattati durante l’intervista del dicembre 2017 a Kiev con Oleksandr Kliuzhev, attivista civile che lavora per l’associazione Opora. Originario di Donetsk, dove ha studiato scienze politiche, ha lavorato per l’amministrazione di Donetsk e ha insegnato Scienze politiche all’Università.

<sup>29</sup> VOLODYMYR KULYK, *National identity in Ukraine: impact of Euromaidan and the war*, in «Europe-Asia Studies», 68 (2016), n. 4, p. 595;

senta la sincera risposta dei residenti del Donbas. Questa identità, infatti, è sempre stata un aspetto caratterizzante e un tratto distintivo delle province orientali. Forse proprio il fatto che la regione sia sempre stata un'area industriale, più chiusa rispetto al resto del paese, ha permesso uno sviluppo maggiore della propria identità, ma allo stesso tempo ha portato anche alla diffusione di un sentimento generale di chiusura verso gli altri.

L'80% circa delle persone che vivono lì non ha mai viaggiato in nessuna città dell'Ucraina, e lo stesso vale anche per chi vive in Crimea. Non conoscono realmente l'Ucraina, non avendola mai vista, ma allo stesso tempo anche l'Ucraina non conosce loro<sup>30</sup>.

Questa testimonianza del giornalista radiofonico Denis Tymoshenko avvalorava maggiormente l'idea che una forte identità sia esistita per secoli e continui a esistere ancora oggi, anche dopo che il conflitto nella regione orientale ha portato molteplici cambiamenti nei suoi abitanti.

All'inizio dei combattimenti, quando vennero sviluppati questi studi, le percentuali potevano apparire diverse. Infatti, in molti avevano preferito definirsi ucraini piuttosto che russi o semplicemente appartenenti alla regione, per una questione legata maggiormente alla loro sicurezza. Era più facile, infatti, affrontare quello che stava accadendo se ci si poneva direttamente dalla parte del governo. In questo modo, infatti, non si rischiava di avere ritorsioni; più semplicemente nella scelta tra Ucraina e Russia in molti hanno scelto la nazione d'origine. Ma più il tempo passava – e il conflitto continuava – e più l'idea dell'identità cambiava. Molte delle persone che si sono allontanate dalla regione, parte delle quali hanno ormai preso lo status di Idp, grazie a questo spostamento dal territorio d'origine hanno capito quanto fossero coinvolti e fieri di essere originari di Luhansk o Donetsk o delle altre città del Donbas. Per loro, infatti, essere ucraini è fondamentale dato che sono nati e cresciuti all'interno della nazione, seppure in zone di confine che per secoli hanno

<sup>30</sup> Intervista fatta nel dicembre del 2016, a Kiev, a Denis Tymoshenko, giornalista radiofonico, che lavora alla stazione radiofonica indipendente «Radio project Donbas reality». Si è trasferito da Donetsk a Kiev all'età di 21 anni, mentre suo fratello e il resto della sua famiglia hanno preferito rimanervi.

sempre mantenuto un rapporto con la Russia molto più stretto e prezioso rispetto alle aree centrali e occidentali del loro paese. E tuttavia, dopo tutto quello che hanno subito con il conflitto in corso, definirsi originari del Donbas rappresenta per costoro una caratteristica molto importante della propria personalità e della propria vita. L'identità è sempre stata usata in una forma politica per ottenere ciò che le élite locali volevano: questa volta invece la prospettiva appare rovesciata<sup>31</sup>.

Entrambi questi argomenti però non costituirebbero una complicità in una circostanza usuale, se non fossero stati amplificati dalla propaganda – che spesso ha ingigantito gli avvenimenti dando spazio a polemiche sull'uccisione di bambini, civili o su presunti arresti indiscriminati – che ha agitato le differenze presenti all'interno della popolazione come una minaccia per la nazione stessa, in modo da renderne più debole la sua struttura, a livello mentale e psicologico.

A questo proposito mi sembra opportuno fornire alcuni esempi per comprendere al meglio la potenza e la forza che i media possono esercitare sulla popolazione. Il primo caso tratta una vicenda accaduta personalmente a Sergiy Tkachenko, oggi Senior Project Officer della Venice Commission del Consiglio d'Europa in Ucraina, subito dopo le elezioni svoltesi nel 2014.

In quel periodo ero a Kratovsk e un giorno la sorella di mia madre – che vive in un piccolo villaggio in Russia – l'ha chiamata dicendole che ero stato arrestato. Mia madre ha detto subito che questa notizia non poteva essere vera, in quanto, aveva parlato con me poco prima. Ma dall'altra parte mia zia e la sua famiglia sostenevano che fosse vero, perché era stato affermato all'interno del sito internet di Ntv [HTB.Ru, è un canale televisivo russo che appartiene dal 2001 alla Gazprom Media], nel quale venivano riportate le persone che erano state arrestate e nell'elenco c'era anche il mio nome con accanto una descrizione che diceva che un oppositore, membro del partito comunista ucraino era stato arrestato perché erano state trovate alcune armi nel suo appartamento<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Argomentazioni raccontatemi da Enrique Mendez nell'intervista svoltasi a Kiev nel dicembre del 2017. Nato e cresciuto in Donbas, prima dell'inizio del conflitto era proprietario di una piccola agenzia, successivamente ha cominciato a scrivere un blog su quanto stava accadendo tutt'attorno, diventando poi un mediatore, informatore seguito da molta parte della popolazione. Successivamente con un gruppo di amici e colleghi ha dato vita all'associazione umanitaria *Responsible Citizen*.

<sup>32</sup> Estratto dell'intervista a Sergiy Tkachenko, raccolta a Kiev nel novembre 2017: nato nella regione centrale dell'Ucraina, a Kirovohrad, è poi vissuto per 23 anni a Donetsk, dove ha studiato

Un ulteriore esempio della manipolazione adottata dai media durante questi anni di scontri fu quando

la televisione russa ha trasmesso la notizia che durante uno scontro un bambino era stato ucciso dall'esercito ucraino. Un giornalista internazionale – dopo aver appreso la notizia – ha cominciato a informarsi sull'accaduto e alla fine delle ricerche si scoprì che nessun abitante della zona era a conoscenza del fatto e che nessuno conosceva la famiglia di appartenenza del bambino in questione. Venne fuori alla fine che la notizia era totalmente falsa, ma le persone se ne ricordano comunque ed è questo la parte importante per i media<sup>33</sup>.

Ma gli abitanti delle diverse province dell'Ucraina non stanno perdendo le speranze in questa causa, anzi, più il conflitto permane e più la popolazione vuole agire, sia aiutando chi ha continuato a vivere l'orrore della guerra dal fronte – anche solo riaprendo un panificio a Marinka, gestito da alcune donne «per non arrendersi alla violenza e per dar da mangiare a chi vive ancora sotto le bombe<sup>34</sup>» – ma anche cercando una possibile riannessione della regione che porti a un compromesso tra le parti e non conduca invece alla distruzione di una realtà importante della composita nazione ucraina.

In questi anni il dibattito è sempre rimasto aperto, sia in convegni e tavole rotonde, che attraverso i media: tutti hanno come tema la reale possibilità di ricongiungere il Donbas all'Ucraina, cercando insieme di valutare quali possano essere i rischi e le conseguenze economiche di questa decisione<sup>35</sup>. Anche la sola discussione di un argomento così diffi-

economia all'università ed è stato a capo dell'associazione *Donetsk regional organisation of the Committee of Voters of Ukraine*, un'organizzazione civile che monitorava le elezioni e controllava i procedimenti elettorali, con l'obiettivo di prevenire i brogli, seguire le campagne politiche, ecc. Tra gli altri progetti c'è stata la formazione di un punto di informazione in lingua ucraina su quanto stava accadendo nel Donbas. Inoltre, hanno sviluppato anche progetti di cooperazione con i governi locali e le autorità regionali, come quello sullo sviluppo della società civile realizzato nel Donbas. Vi sono stati anche altri progetti per coinvolgere maggiormente i cittadini e diverse tematiche che vertevano sulla protezione dei diritti umani.

<sup>33</sup> Estratto dall'intervista svolta nel novembre 2017 a Olga Gvozdyova, che lavora per *Donbas SOS*. Nata a Donetsk, trasferitasi a Kiev ormai da dieci anni.

<sup>34</sup> LILY HYDE, ROADS & KINGDOMS, *Il pane di guerra*, «Internazionale», 2017, n. 1234, pp. 65-68.

<sup>35</sup> In particolare la conferenza che si è svolta a Kiev, al Museo della storia, il 31 ottobre 2017 con il titolo evocatore e programmatico di *Return of occupied territories of Donbas. Ukrainian plan*

cile da trattare sembra essere parte integrante e motore d'azione di quell'ottimismo presente nell'animo della popolazione, per quanto una soluzione non si possa trovare solo attraverso alcune conferenze programmatiche. Infatti, prima di reintegrare la regione bisogna considerare il costo economico che questa operazione richiede a una nazione già in evidente crisi economica. Riannettere, infatti, una regione come il Donbas, in questo momento non porterebbe alcun vantaggio economico in quanto, a causa della guerra, in gran parte del territorio vi si trova solo desolazione e distruzione. Questa scelta imporrebbe una ricostruzione quasi totale di gran parte delle città e dei villaggi, dalle case alle scuole, ospedali, strade e molto altro che richiederebbe una grande quantità di denaro che l'Ucraina oggi non possiede. D'altra parte l'eventualità di abbandonare il territorio al controllo della Russia e delle repubbliche separatiste è un'alternativa ancora più drammatica. Ma quale dev'essere allora la soluzione a questo problema?

Eliminare dalla carta geografica una parte della nazione – che nel 2005 aveva al suo interno quasi 7 milioni di abitanti e che dal 2014 ha visto più di un milione e mezzo di sfollati e oltre 4 mila vittime – o cercare degli accordi e delle proposte che permettano alla popolazione stessa di ricreare le proprie città per riaccogliere gli sfollati e ridare vita all'economia che per anni caratterizzava la regione? Da un punto di vista finanziario e anche da quello demografico l'Ucraina sta perdendo questa battaglia: chi ha avuto la possibilità di allontanarsi dal conflitto, lo ha fatto subito e l'idea di tornare a breve non rappresenta un orizzonte certo e visibile. Lo Stato dovrà pagare un prezzo molto alto per riprendere completamente queste province all'interno dei suoi confini. Ma allo stesso tempo la popolazione sa già che il Donbas non potrà più essere la regione di un tempo. Da più parti si sottolinea come si debbano creare delle politiche che permettano il rientro delle persone che si sono allontanate dalla regione, garantendo loro un salario e la possibilità di un lavoro stabile, un'educazione per i figli, creando nuove opportunità per la nazione. Chi è il vero colpevole di tutto quello che è accaduto alla popolazione ucraina in questi anni? Chi dovrebbe pagare per que-

ha visto alternarsi diverse figure di spicco della società civile, parlamentari e commissari ministeriali dei territori occupati e degli Idp, intellettuali, docenti universitari, alti funzionari o direttori di istituti di ricerca sociale e demografica o di associazioni e Ong.

sto? La risposta che gli stessi protagonisti, operatori e politici danno è sfumata, poco netta come la situazione stessa, che non ha molte certezze. La domanda che si sono posti gli esperti è di quelle senza risposta: quando la Russia deciderà di lasciare il territorio? Infatti, nonostante non vi siano documentazioni certe sulla sua aggressione e sulla presenza di truppe di Mosca all'interno del territorio, la percezione, tra la popolazione e a livello internazionale, è marcata.

Se vivessimo in un mondo utopico le risposte a queste domande potrebbero essere molto semplici, così come la realtà dovrebbe essere certa o netta senza le mille sfumature a cui invece siamo abituati. Si troverebbe qualche accordo, favorevole a entrambe le parti e si ristabilirebbe un normale equilibrio. Ma, d'altronde questo non è pur sempre il migliore dei mondi possibili, come sosteneva il filosofo tedesco Gottfried Leibniz? Anche se ormai non ci sembra più così, le possibilità a nostra disposizione sono ancora molte: sta a noi decidere quale scegliere.

La scelta della Russia di entrare all'interno nel territorio ucraino non è stata sicuramente, per i più, una scelta ottimale. Occorre tuttavia chiedersi anche come mai la Russia continui a mantenere un potere così decisivo e così autoritario sugli stati confinanti come se, da un certo punto di vista, l'Unione Sovietica non si sia mai sciolta, ma permanga sotto altre forme. Certo sembra una visione un po' azzardata quella che propongo, ma potrebbe apparire come l'unica spiegazione plausibile, dopo che nessuno degli stati dell'Unione Europea, al di là delle sanzioni, è riuscito a tener testa a Mosca e alle sue pretese di superare o rompere gli accordi successivi a Yalta e alla fine della seconda guerra mondiale.

Alla luce degli sviluppi degli ultimi mesi, dagli altri episodi di guerra dell'inizio del 2018 agli episodi del mar d'Azov del novembre dello stesso anno, ma soprattutto dopo le elezioni e la nuova amministrazione del neopresidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, ci si chiede cosa farà il governo – al di là dello scambio di prigionieri con la Russia del 7 settembre 2019 – per risolvere il conflitto e la crisi economica ancora ben presente all'interno dello stato, con salari di 300 euro e pensioni che non superano i 50<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> A conferma della lenta ripresa del processo di pace, si veda l'articolo di CHRISTIAN ESCH, *Terra di nessuno*, pubblicato da «Der Spiegel» e ripreso da «Internazionale», 2019, n. 1333, pp. 56-59.

## ABSTRACT

Il saggio descrive le sensazioni e le preoccupazioni che in questi anni si sono sempre di più sedimentate all'interno dell'Ucraina nel contesto della guerra scoppiata nel Donbas. Dopo un breve *excursus* storico sulle vicende della regione, l'attenzione viene focalizzata sugli Internally Displaced People (Idp), coloro che sono stati costretti ad abbandonare la loro casa, e in molti casi i loro cari, per trasferirsi in un'altra regione all'interno del Paese. Inoltre, si è cercato di far risaltare le opinioni delle persone, specialmente delle organizzazioni non governative e altre associazioni che collaborano dal 2014 nelle zone di confine per cercare di aiutare la popolazione colpita.

The essay describes the sensations and concerns that have been building up over the past years in Ukraine within the context of the war that broke out in Donbas. After a brief historical overview of the events in the region, the attention is focused on IDPs, Internally Displaced People, those who have been forced to leave their homes, and in many cases their loved ones, to move to another region within the country. A further aim of this work is to reveal the opinions of people, especially non-governmental organizations and other associations that have been collaborating since 2014 in border areas to help the affected population.



1. La situazione nel Donbas il 14 agosto 2014 (www.mediarnbo.org)



2. La situazione nel Donbas l'11 settembre 2014 ([www.mediarnbo.org](http://www.mediarnbo.org))



3. La situazione nel Donbas il 6 luglio 2015 (www.mediarnbo.org)



4. La situazione nel Donbas il 28 gennaio 2017 (www.mil.gov.ua)